

17. EMILIO BETTI.

In agosto del 1968 è improvvisamente crollato, sulle soglie del settantottesimo anno, Emilio Betti.

La sua vitalità scientifica e umana era ancora tale, che la notizia sembrava, nonostante l'età avanzata, incredibile. Ed è stata una notizia dolorosa per tutti: non solo per quelli ch'erano riusciti a mantenere in ogni tempo rapporti cordiali con lui, ma anche e sopra tutto per coloro, non pochi, ch'erano incorsi, in lontane o recenti occasioni, nei fulmini delle sue reazioni polemiche. Folgori a volte violentissime, ma che si scaricavano immancabilmente nell'*humus* di una natura quanto mai nobile, elevata, civile. E che, questo importa, non destarono mai rancori durevoli, perché non vi fu mai chi potesse disconoscere e non rispettare e ammirare, sedato il momento della concitazione, la forte personalità dello studioso, la fede appassionata di lui negli studi di cui fu maestro, il tratto sempre cavalleresco e aperto del gentiluomo di razza.

Abbiamo ancora sott'occhio, pubblicata in una poco diffusa rivista di giurisprudenza, la lettera da lui indirizzata, nel maggio 1965, al ministro italiano della pubblica istruzione. È un documento denso di argomenti e nobilmente appassionato, che occorre conoscere e meditare.

La lettera era in risposta a quella con cui il ministro comunicava all'insigne studioso, in occasione del collocamento a riposo, il rammarico della scuola italiana per il suo allontanamento dalle università. Perché, almeno secondo l'ordinamento italiano, l'andata a riposo di un cattedratico implica un vero e proprio, completo assoluto, distacco di lui dagli atenei in cui ha speso la vita e che talora, come nel caso del Betti, ha illustrato. Non più insegnamento ufficiale, e si intende. Non più partecipazione ai consigli di facoltà ed alle commissioni di concorso, e si intende anche questo. Ma la regola inflessibile e dura va oltre. Il raggiungimento del settantacinquesimo anno fa del maestro, anche se proclamato «emerito», un «*defunctus officio*», estromesso dal suo istituto scientifico o comunque ospitatovi per condiscendenza del suo successore, allontanato perciò dagli allievi almeno nella sede universitaria, impedito di partecipare a sedute di esami e di laurea e, colmo degli assurdi, privo, per severissimo divieto, anche del diritto di praticare corsi liberi di insegnamento.

Questa la regola, spietata ed inetta, che il Betti aveva deplorato nella sua lettera al ministro. A parte che altrove un principio siffatto non

* Redazionali di *Labeo* 14 (1968) 249 s. e 12 (1966) 161 s.

vige, a parte che la norma è del tutto « carente di umanità », il sistema è in palese contrasto con la ragionevolezza e con la libertà. In contrasto con la ragionevolezza, perché si danno casi numerosi e cospicui di studiosi e maestri, la cui alta intelligenza non ha sofferto traguardi per il compimento dei settantacinque anni (si pensi, prima che al Betti, ai Riccobono, agli Arangio-Ruiz, ai De Francisci). In contrasto con i postulati della libertà, perché (trascriviamo le parole del Betti) « in uno stato di diritto, rispettoso della libertà dell'insegnamento, non si avverte nessuna ragione plausibile per impedire ai discenti di seguire ancora corsi di professori fuori ruolo che, obbedendo alla passione didattica e all'impegno civile dell'educatore, continuino ad insegnare materie al cui approfondimento scientifico abbiano dedicato la vita ».

La fredda, burocratica norma dell'ordinamento universitario italiano, che parifica un educatore di giovani ad un « travet » di ufficio o, sia pure, ad un direttore generale di ministero, si traduce, insomma, per chi morto agli studi ed alla vocazione didattica non sia, in un invito imperativo a considerarsi defunto, a chiudersi tra i libri della sua biblioteca personale come in un avello anticipato. Oppure si traduce in un impulso ad emigrare, a portarsi in altri paesi e presso università straniere, ove la sua personalità sia rispettata indipendentemente da considerazioni di età e di carriera. E naturalmente il Betti, con l'energia e l'entusiasmo giovanile che gli erano propri, aveva scelto senza esitazioni la seconda alternativa: prima effettuando un corso di Gastvorlesungen presso l'università tedesca di Marburg an der Lahn, poi impartendo un semestre di lezioni di diritto comparato nell'università venezuelana di Caracas. Dopo di che la fine improvvisa.

Noi non abbiamo né inclinazione né attitudine ad alzare la voce affinché la denuncia del Betti, indubbiamente umana e sensata, sia presa in qualche considerazione dalle sfere ufficiali. Ma sentiamo che, nel diverso ambiente degli uomini di cultura e di scuola, cui la nostra rivista sa di rivolgersi, la risonanza sarà immediata, sincera e spontanea. Ed è perciò che, raccogliendo quella denuncia, la facciamo nostra.

18. NICOLÒ MACHIAVELLI.

A cinque secoli dalla nascita, dopo gli studi approfonditi e pacati che finalmente sono stati dedicati alla sua grande figura, non è più neces-

* Redazionale di *Labeo* 15 (1969) 265 s.